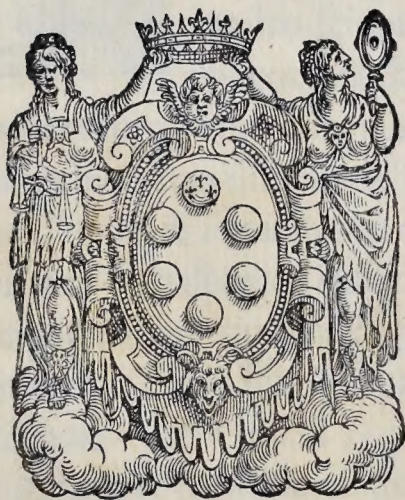
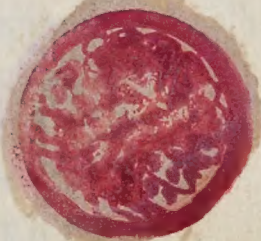
ALCVNE COMPOSIZIONI DI DIVERSI AVTORI IN LODE DEL RITRATTO DELLA SABINA.

Scolpito in Marmo dall' Eccellentissimo M. Giouanni Bologna, posto nella piazZa del Serenissimo Gran Duca di Toscana.

IN FIRENZE
Nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli.
MDLXXXIII.

AL MAGNIFICO SIG. BERNARDO VECCHIETTI

NOBIL SENATORE FIORENTINO.

O ho ſempre ammirata, & in ſomma riuerenza hauuta l'arte della ſcultura, e molto conſeguentemente ho ſtimati ſempre i maeſtri Eccellenti di eſſa, parendomi che oltre all'imitare con marauiglia, e con diletto de' riguardanti la natura, l'arte, & i maeſtri di quella nel rappreſentare le hiſtorie, & i fatti degni di vita, contendano quanto al perpetuare le memorie, e con i libri, e con gli ſcrittori piu famoſi. Ora in fra l'opere eccellenti di queſta profeſsione degne di molta lode, che adornano la Città noſtra, di cui molte ce n'hà, ſi d'antiche come di mo

 derne

derne da' Fiorentini maeſtri fabbricate, le quali all'antiche di nulla cedono: E ſtato à queſto tempo, con ottimo giudicio dal Sereniſsimo Gran Duca noſtro Signore, collocato in publico, & honorato luogo il gruppo delle tre figure rappreſentãti il Ratto delle Sabine, ſcolpito in Marmo con arte marauiglioſa, e con diligenzia incredibile, dal noſtro Gianbologna, la quale opera con tanta, e con ſi generale ſatisfazione è ſtata da tutti vniuerſalmente riceuuta, & ammirata che per dirla in poche parole, ne inuidia, ne deſiderio di maggiore eccellenza, non ſolo non ci ha hauuto luogo, ma di più ſono vſciti, con eterna gloria dell'Artefice, tanti belli ſcritti e ſi degne compoſizioni, in lode di queſta ſua fatica, che potriano fare (ſe tutte foſſero raccolte inſieme) vna altra opera degna di molta commendazione, delle quali poeſie hauendo io come amatore della ſcultura, e affezionato di coſi belli ſcritti, e de' nobiliſsimi ſpiriti, che gli hanno prodotti raccolti quelli più, che in queſti primi giorni ho potuto; hauendo ſperanza, & diſegno, di ha-

uerne

uerne ancora à mettere in breue tempo tanti più insieme, che per qualità, e per numero se ne possa fare volume notabile; ma ciò hauendo inteso molti amici miei, che comandare mi possono, impazienti di questo indugio mi hanno confortato, & al fine astretto à mandargli di presente fuori, e publicargli; ne sapendo io, ne volendo mostrarmi auaro de gli scritti altrui, à quelli, che de' propri fatti mi sono liberali, & cortesi: mi sono risoluto senza piu tardare à compiacer loro. E perche in alcune di queste composizioni vien fatta menzione de gl'altri Colossi, e delle Sculture, che a questa opera sono vicine, mi è paruto a proposito per maggior' chiarezza, così in fretta, di fare schizzare insieme con le figure stesse del Bologna in due vedute, l'altre Sculture ancora, che all'intorno del Palagio sono collocate, e così tutte insieme con questa parte di versi, che in pochi giorni ho raccolti darle alla nostra stampa, hauendo in ciò seruato per regola nel metterle per ordine, l'ordinanza stessa veramente della nascità loro, secondo che di giorno in gior

no

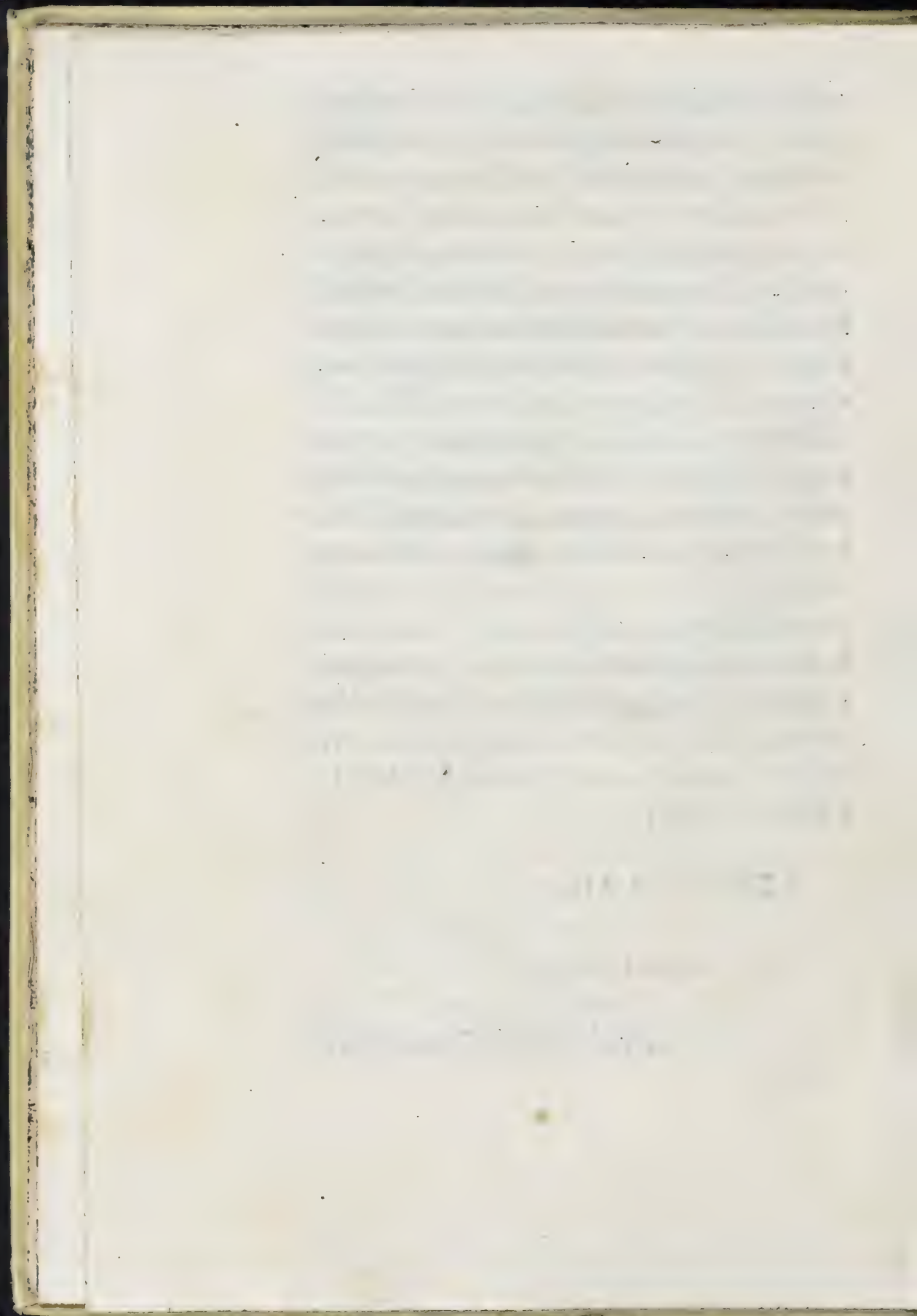
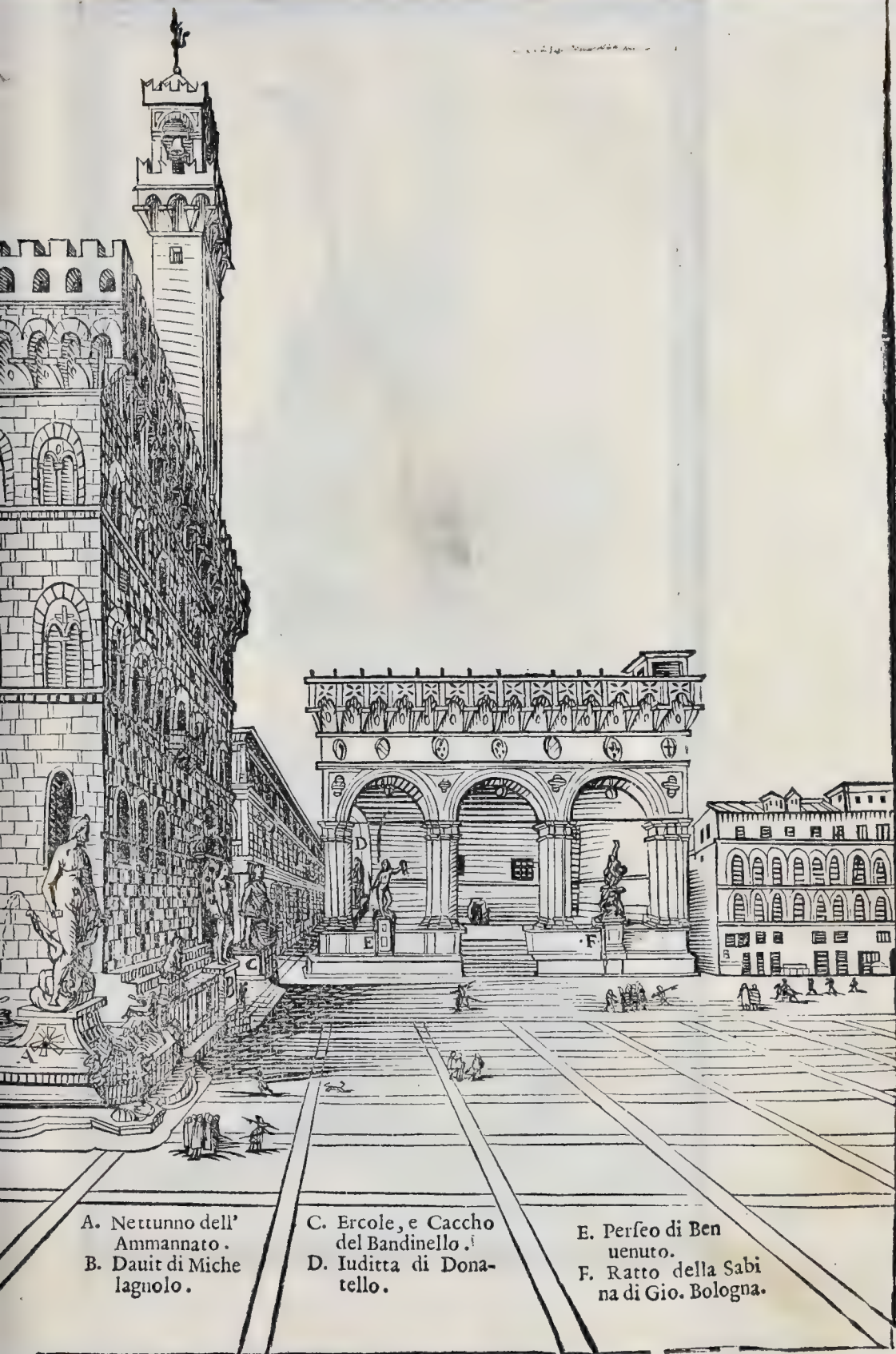
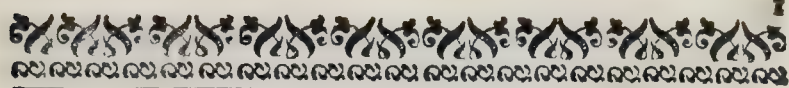
no, prima, e poi che ſono ſtate da gli autó
ri d'eſſe date in luce. Rimaneuami ſecon-
do l'vſo comune à dedicar l'opera a qual-
che perſona principale e meriteuole che
ripenſando non ho (e per giudicio mio,
e d'altri) ancora ſaputo ſcieglier' alcuno
à cui piu ſi conueniſſe, che à V. S. alla qua
le per relazione ancora del Bologna ſteſ-
ſo ſi ha d'hauer obligo, perche egli quãdo
prima arriuò ancora giouanetto in Firen
ze fu fermato, e ritenuto da V. S. per alcu
ni anni, come figliuolo appreſſo di ſe go-
uernato, & accarezzato e fino al preſen-
te ſempre aiutato, e fauorito; ſi che poi
mediante la liberalità di S. A. S. ha per
lo ſpazio di circa XXX anni, che è ſtato
qui fermo potuto ſtudiare, & apprende-
re tanto, che di ſua mano ſi veggono infi-
nite bell'opere, in fra le quali principal-
mente ſono (oltre à queſto gruppo) la
Firenze grande, che rappreſenta col pri
gione ſotto l'eſpugnazione di Piſa. Il San
ſone col Filiſteo al Giardino da S. Marco.
Quattro Coloſsi per la fontana de' Pitti
tutti di Marmo, con tante altre mirabili
opere di Bronzo, tanti Marmi, e tante al-
tre

tre diuerſe figure, che quaſi ſono ſenza numero. In modo che ſenza voi, che come ho detto, lo fermaſte, e d'oltramontano, l'hauete fatto chiaro fiorentino, verremo à mancare di tutti queſti ornamenti, è quello, che piu importa del Maeſtro ſteſſo, delle cui mani eziandio molte altre opere eccellenti toſto in publico ſi vedranno, le quali per elezzione di S. A. S. deſtinate in Chieſe, & in altri luoghi principali della Città, già ſono condotte ben' auanti; riceua adunque lietamente V. S. queſto mio picciol dono, quaſi come vn ritratto d'vn ſuo cariſsimo, & eccellentiſſimo figliuolo, & alleuato, e mandatole da me affezionatiſsimo ſuo, che in ogni occaſione ſon prontiſsimo à moſtrarle quanto deſidero ſeruirla ad ogn'hora. E le bacio la mano. Di Firenze li XVIII. d'Ottobre 1583.

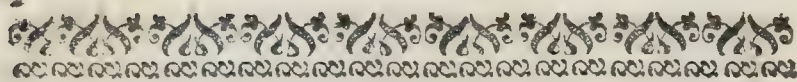
Di V. S. M. Mag.

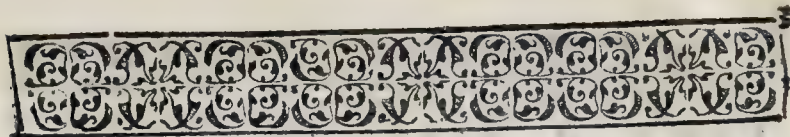
Seruit. oblig.

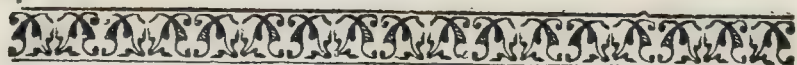
Michelagnolo Sermartelli.

A
B
C
D
E
F
A. Nettunno dell' Ammannato.
B. Dauit di Miche lagnolo.
C. Ercole, e Caccho del Bandinello.
D. Iuditta di Donatello.
E. Perseo di Ben uenuto.
F. Ratto della Sabina di Gio. Bologna.

DEL SIG. BERNARDO VECCHIETTI

Nel Ratto delle Sabine ſcolpito in Marmo da M. GIOVANNI BOLOGNA.

RA' più famoſi, più graditi, e rari
E Marmi, e Bronzi, onde più d'altra ſiede
Fiorenza ornata; à cui d'intagli cede
Atene, e Rodo, e i fabri lor ſi chiari:
Tra' ſuoi d'onor, non di ricchezze auari,
Il Magno etruſco Eroe, ben degna ſede,
Al viuo Marmo del BOLOGNA *diede,*
Ch'affetti eſprime in vn tanti, e ſi vari:
Oppreſſa in quello appar debil vecchiezza,
Viril giouin furor, ratto di pura
Vergin leggiadra, tal non viſta altroue:
De' Quiriti la preda, e la iattura
Vien de' Sabin, con tal'arte, e vaghezza
Sculta, ch'in freddo ſaſſo eſpira, e muoue.

MADRIGALE DEL MEDESIMO.

OL meſto padre afflitta,
e di duol piena,
La vergine Sabina,
E quei che fa di lei dolce
rapina,
Viui fur dianzi, & hebber
polſo, e lena;
Ma nel paſſar mirando
Meduſa, ch'hanno a deſtra empia vicina,
Di marmo ferſi, e quinci auuien ch'errando
Or dice chi gli mira; ei pur ſon viui,
Or ei ſon d'alma priui,
Or (quai prima gli vide)
Quei piange pur, quei fugge, e quella ſtride.

SONETTO DEL MEDESIMO.

ELICE Marmo, auuenturoso, e raro,
Ch'a terra dianzi umil rozzo, e negletto,
Al magistero del Bologna eletto,
Sublime or fatto sei tanto, e si caro,
Tal grido hai già, che non può tempo auaro,
Inuido morso di veneno infetto,
Ne caso far, ch'ogn'or pregiato, e letto
Non sia'l Ratto Sabin, ch'è in te si chiaro.
Oue celebr'è sì viuezza, & arte,
Ch'a proua teco di Piropo ardente,
Non haurebbe vgual pōdo oggi vgual pregio
Gemma, ch'altero a te fai di te fregio,
Lodato oggetto, ond'han fama le carte,
Ben doppio onor sei dell'età presente.

DEL S. VINCENZIO ALAMANNI

AL VIRTVOSISSIMO GIAN BOLOGNA.

Entre io miro il bel Marmo, & scorgo in esso,
D'alta prole infiammar giouin desio
Casta Donna a rapir, rapirmi anch'io
Sento dentro, e di fuor dal Marmo istesso.
Ma se spirto hai n'vn sasso, & moto impresso,
Viuace sì, gentil BOLOGNA *mio,*
Ben dee securo dall'eterno oblio
Viuere il Nome tuo lungi, e d'appresso;
Tre volti iui spirar sembrano in vista,
Desio, tema, dolor, voce alta, e chiara
Di chi preme, e chi sfugge, e chi s'attrista.
Onde il GRAN DVCE *pio, ch'opra si rara*
Saggio conosce, onor sommo le acquista,
Stupisce anco a guardar la gente ignara.

Del

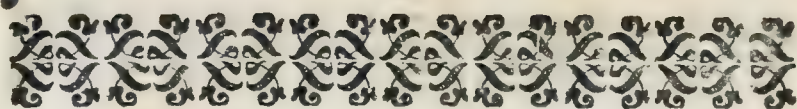
DEL SIG. BERNARDO VECCHIETTI.

FIOR.

VAL premio or tu da me chiaro Scultore
Haurai d'hauermi con tuo ſtudio, & arte
Ornata sì, ch' Italia in ogni parte
Di dolce inuidia hai colma, e di ſtupore?

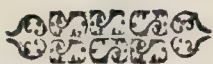
G. BOL. *Se in me dramma è di merto, ò di valore,*
Fiorenza mia, da te conoſco, è darte,
Tanto mai non potrò, ch' adegui in parte,
Il tuo largo ver me, corteſe amore.
Alma Nutrice, e Madre omai ſei luſtri
E piu mi foſti, e quanto ho di gentile
E peregrino, ho da'tuoi figli induſtri,

FIOR. *Ben puoi natura con Martello, è ſtile*
Vincer Bologna; è co'tuoi marmi illuſtri,
Me nò, ch' ergo piu il buon, quanto è piu humile.

Di

DEL MEDESIMO IN LODE DELL'OPERA DI MARMO E BRONZO DI GIOVAN BOLOGNA.

L'AVTORE E DANTE.

ANTI il mio gran vicin, ch'altri lodare
Non vale appien la chiara, e nobil proua
Ch'or del BOLOGNA *in Bronzo, e Marmo appare.*
„ *Colui che mai non vide cosa noua,*
DAN. „ *Produsse esto visibile parlare,*
„ *Nouello à noi, perche quì non si troua.*
La lode à i merti è pare,
Poi che diuino stil, d'opra sublime
Gl'affetti appien si breue, e chiaro esprime.

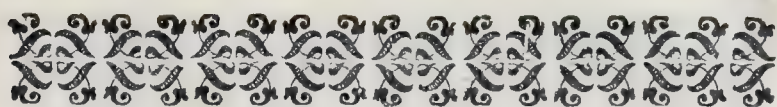
DEL S. BERNARDO DAVANZATI.

APIR pien di desire, e di sospetto
Sourumana beltà giouine ardente,
Lei contorcersi, e strider veramente
Giurano i sensi, e'l crede l'intelletto;
Altri d'antico gelo il cor ristretto
Caderne à terra attonito, e dolente.
Ma non s'asconde all'erudita gente
Di tanta finzion l'alto concetto.
La gloria dell'intera arte diuina
Espressa nel triforme simulacro
Idea, e norma a tutti i grandi artisti
E, GIAN BOLOGNA *mio la tua Sabina.*
Di quella ardesti; il lungo studio, e macro
E' il vecchio padre a cui tu la rapisti.

Del

DEL S. LORENZO FRANCESCHI.

❧

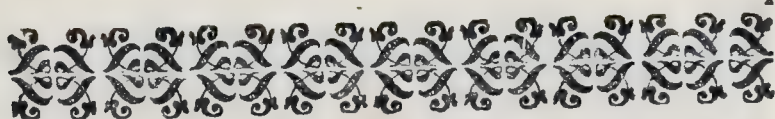
VESTA è la preda, onde gli egregi, e degni
Produsse Roma al mondo huomini illustri,
Per cui Regina fù tanti anni, e lustri
D'infinite Città, Prouincie, e Regni.
Chi sia, che con sì belli alti disegni
Sì gran memoria rinnouelli, e illustri,
E con le dotte man più ch'altre industri
Sì bene esprima amor, tema, e disdegni,
L'arte, che mai non feo, com'or sì note
Le forze sue, per se lo mostra à pieno,
Ne dirlo è d'huopo à chi ben fisso'l mira.
Che chi non sà, che'l marmo venir meno,
Infiammarsi d'amor, rodersi d'ira,
Altri che GIANBOLOGNA *far non puote?*

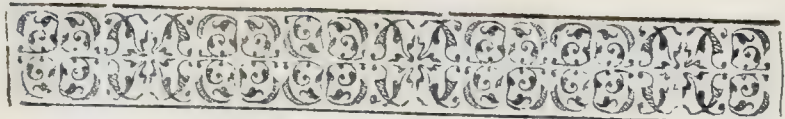
SONET-

DEL REVERENDO S. COSIMO GACI.

E lo Scultor, che'n gentil marmo finse
Con perfetta bellezza il ratto altero,
Onde si stese del Romano impero
L'ampio confin, che l'vniuerso cinse,
Potesse, come quei, che'l foco attinse
Dalle superne sfere, al magistero
Della sua man portar lo spirto vero,
Che Gioue pria da le sue labbia spinse,
Com'egli è nouo Fidia, insieme fora
Nouel Prometeo: e con le sue fort'armi
Farebbe alla Natura onta, e disdegno.
Secol felice, che subblime ingegno
Hai d'auanzar con sì bell'opre ancora
Delle lontane età gli illustri marmi.

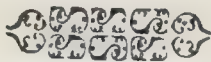
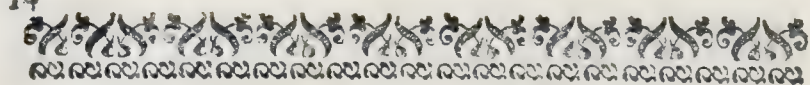
DEL S. VINCENZIO ALAMANNI.

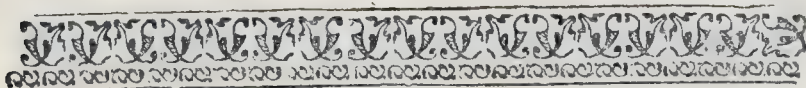
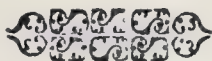
ENTR'VNA viua pietra
Veggio tutta tremar Vergine pia,
Che quanto può s'arretra,
E mano, e voce al Cielo erge, & inuia;
Ma ne la porta via
Vn feroce Garzon, che in nodo stretto
L'abbraccia, & alte al petto
Tien sue membra leggiadre.
Grida in terra abbattuto il curuo Padre,
Nel cui gelato core
Bollon'ira, pietà, sdegno, e dolore.
Ne fù sì vero il ver del Ratto altero,
Com'appar questo finto e viuo, e vero.

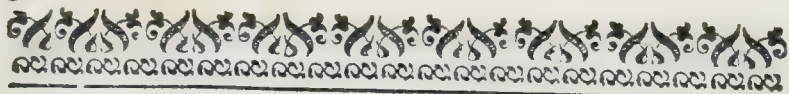
Del

DEL REVERENDO S. COSIMO GACI.

L Gran FRANCESCO; *in cui la gloria ſiede*
De' più pregiati antichi Semidei,
*Vide L'*ARTE *in bel marmo: e'n ſe di lei*
Merauigliando eterno onor le diede.
Santa Dea, poi le diſſe, or quì ſi vede,
Quanto in vman ſauer miranda ſei.
Fin quì ſempre di te da gli occhi miei
L'ombra hauer viſto, e non il ver ſi crede.
Or ti ſent'io ſpirar, muouere, e dire
Piega il ginocchio: e della mia beltade
Stupiſci, e fanne altrui ſuperba moſtra,
Indi eſaltolla in parte, ou'apparire
Nell'opra, ch'è di quelle al mondo rade,
Si vede alto ſtupor dell'età noſtra.

DEL S. CAVALIER GVALTIERI.

IOVE la tua pietà dal l'empia mano,
Che oltraggio e forza al mio bel corpo face,
Salua mi renda, e del Garzone audace
Spenga il foco, e'l desio caldo, ed insano.
Misero me, che aita chieggio in vano,
E in van figlia mi sdegno; oggi al ciel piace
Che per alta cagion laccio tenace
Stringa insieme il Sabin sangue, e'l Romano.
Queste voci vdirà chi intento mira
Il Marmo, che Scultor illustre pose
D'Etruria in mezzo à la piu altera parte.
Febo, il cui raggio il mondo alluma, e gira
Vedeste mai fra le piu rare cose
Di Natura maggior possanza, e d'Arte?

DEL SIGNOR PIERO DI GHERARDO CAPPONI.

ON questo ratto, o quello il fabro elesse
In marmo rassembrar, ma vaga, e bella
Donna mostrarne, e'n leggiadri atti fella
Nuda, e lasciua, ond'ogni cor n'ardesse;
Videla ardente giouine, e le impresse
Baci alle labbra e fisse il guardo in ella:
Indi riuolto, all'amorosa stella
Nouo Pigmalion pregando fesse.
La Dea pietosa a le marmoree membra
Diè vita; ond'ei l'abbraccia; ella s'arretra
Dal predator (già tolta al mastro) in preda.
Quand'ecco il timor quella (e fia chi'l creda?)
L'amante il duol, lo stupor l'altro impetra.
Qual merauiglia è s'ognun viuo sembra?

DEL S. BERNARDINO DE NERLI.

PIRTO gia fatto in Roman petto audace,
Sol perche Marte n'habbia eterna fama,
La Vergin porta via, Talassio chiama
Con sospir, con parlar che parla, e tace.
Da stupor vinto e'l Padre, e dal predace,
Che lei si stringe al sen, che morte brama,
Or vedi quanto, e questi, e quelli l'ama,
Che disdegno, & Amor quel Marmo sface.
Pianger con gl'occhi asciutti or vedi, e come
Traggia del Marmo, senza spirto, ardenti
Sospiri Amor, tema, e disdegno fora;
Com'habbia'n preda in van l'Aura lor chiome;
Gli spirti il vecchio pronti, e i fianchi lenti,
Com'un bel Marmo, un Marmo anco innamora.

DEL S. FRANCESCO MARTELLI.

LLOR ch'il fabro illuſtre diſcoperſe
L'imagin belle, ch'auanzan do il vero
Moſtran com'in amor giouin'altiero
L'amata Donna altrui rapir ſofferſe,
Di purpureo color natura aſperſe
Ambe le guance irata, e di ſuo impero
Geloſa diſſe. Or chi dunque il ſentiero
Di dar ſpirito a i marmi al mondo aperſe?
Fermiſi il moto in lor. Ma nel bel viſo
Reſtò la doglia, e nell'amante eſpreſſo
L'amoroſo deſio, ch'a forza il tira.
Però veggiam che'l bianco ſaſſo inciſo
C'ha di vita, e di ſenſo ogn'atto impreſſo
Non ſi muoue; ma duolſi, ardiſce, e ſpira.

Del

DEL S. OTTAVIO RINVCCINI.

HI di ſaper il nobil furto ha cura,
Ch'origin diede al gran ſangue Romano,
Quinci l'apprenda, quì Fabro ſourano
In bel candido marmo lo figura.
Ecco la Verginella, che procura
Vſcir di braccio al predator, ma inuano,
Vedi il Padre, e nel volto, e con la mano
Come ben moſtra in vn doglia, e paura.
Saggio Scultor, deh con qual'arte viui
I marmi rendi, e nella lor durezZa,
Tanti ſcolpiſci, e sì diuerſi affetti.
Sciorrian la lingua ancor, formerian detti
Queſti, ma l'vn parlar non cura, e prezZa,
Gl'altri tema, e dolor di voce ha priui.

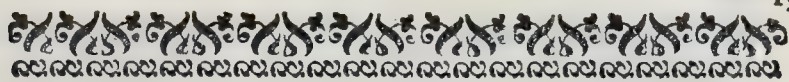
DEL S. GVIGLIELMO MARTELLI.

AGGIO scultor, che de gl'antichi ſegno
Paſſato hai sì, che di immortal memoria
Meriti il don, per l'acquiſtata gloria
Del tuo nuouo mirabile diſegno.
E del tuo ancor miracoloſo ingegno
Che rinnouata hai de Sabin la ſtoria
E del furto Roman l'empia vittoria,
Che te d'inuidia vincitor fà degno.
Tu di Fidia, e Praſitel lo ſcarpello
Tratto hai di mano, e fatto in brõzi, e in marmi
Quel che non fa Pittor con ſin pennello.
Per forz'adunque, e per tributo parmi
Di douer'io quando di te fauello
Alzarti al ciel co i piu ſublimi Carmi.

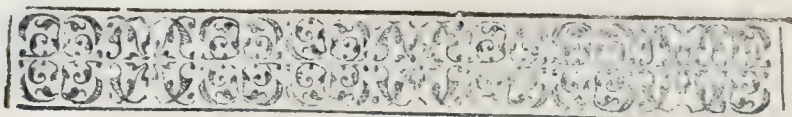
AL S. BERNARDO VECCHIETTI.

BACCIO CECCHI.

VEL, che Natura hauea negato à noi,
Dedalo aggiunſe à ſe (mercè dell'arte)
Nè del figlio le finte penne ſparte
Sarien, ſe ſtaua alli precetti ſuoi.
Nuouo Dedal ſembrate, Signor voi,
Mà più felice, in far volare in carte
Lo ſi ben ſculto gran figliuol di Marte
Dal Borea all'Auſtro, e dal Moro à gl'Eoi.
E ſe Fidia, & Orazio ſtupir fero
L'antica età, con l'arte e con l'inchioſtro,
Voi non manco la noſtra, e GIAN BOLOGNA.
Tal, ch'il Belgico Lido, e'l Toſco altero
Dir ponno; ò Lazio, ò Grecia, il ſecol voſtro
Se e' non è vinto, e' non ci fà vergogna.

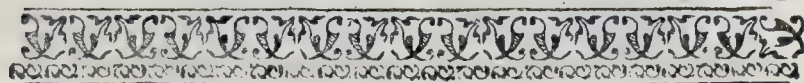
Al

AL S. BERNARDO VECCHIETTI.

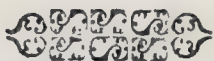
FRANCESCO MARCHI.

APIR ſentì'l penſier ſoura miſura,
E reſtai come immobile, in aſtratto,
Quando mirai della Sabina il ratto,
Oue Arte vince, & ſupera Natura.
Ma del nobil Vecchietti è l'alta cura
Scorta, e lo ſtudio in farne vn bel ritratto,
Con diſegno, e con verſi; il ſpirto affatto
Quaſi ſi ſcioglie, e'l ſuo terreſte oſcura,
Per ciò vorria, e l'vno, e l'altro Artiſta
Lodar quello, che dà vita, e vigore
Al freddo Marmo con ingegno, et'arte.
E queſto, che ſcriuendo in ogni parte
Sparge tal'opra. Ma che baſſo onore
Biſogna, à chi dal Ciel fama s'acquiſta?

AL S. BERNARDO VECCHIETTI.

GIOVANMARIA CECCHI.

A dotta mano obbediente al dotto
Ingegno valse à far sì, ch'in vn tratto
Padre, Figlia, & Amante in diuerso atto
Rapì, gridò, languio senza far motto;
Tal che in vn marmo viui, e soura, e sotto,
E nel mezzo, il timor, la doglia, e'l ratto
S'ammirino; da cui (mercè del patto)
Il gran seme Roman venne prodotto:
Mà non poteo già far, che'l mondo tutto
(Colpa del natural peso del sasso)
Godesse di sì bella vista, e rara.
Sol voi Signor, con quest'opra, ben frutto
Dell'amicizia hauete tolto, e casso
Quello, di che le fù Natura auara:

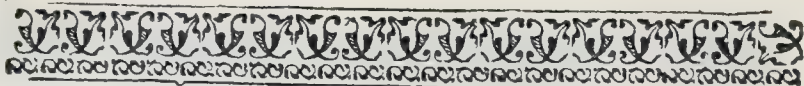
Del

DEL

S. PIERFRANCESCO CAMBI.

EPIGRAMMI.

SOn gloria de' Sabini, alta Donzella,
Che chieggio contr'vn'huom di ſaſſo aita,
Sol (perche io piacqui altrui) vengo rapita
Colpa & honor di chi mi fe ſi bella.

EMPIO Roman' dal tuo feroce paſſo
Scorgo che il Sabin pianto ſi diſprezza,
Ma per punir la tua folle alterezza
Io ſarò ſempre al tuo deſir di ſaſſo.

DICEVA il predator'. Giouane bella
Se irata mandi fuor' raggi d'amore
Che farai lieta? ſtruggerotti il core,
Se ben tu ſe di pietra, riſpos'ella.

Del

DEL S. LORENZO GIACOMINI. TEBALDVCCI.

IRA i tre volti, che affetti, e sensi di viui
Mostrano in vn sol Marmo espressi da nuouo Lisippo,
Ma non mirar si fiso, che possa la gran marauiglia
Te ancor cangiare in freddo & immobile sasso.

DEL REVERENDO SIG. COSIMO GACI.

EGLOGA.

MIRENIO ET ERILIO.

V dunque ſol le marauiglie nuoue
De' noſtri tempi Erilio mio non ſai?
Danne colpa ad Amor, che sì mi preme,
Che deſerte campagne, inculti poggi,
Disabitate ſelue, antri, e ſpelonche,
Remote valli, e ſolitarie rupi,
Grotte, e cauerne hà dato al mio dolore
Per compagnia conforme, e per albergo.
Ou'io talor di queſta Cetra al ſuono,
Accordando, oime laſſo, vn flebil canto
Moſtrator ne' ſuoi lai de' miei martiri,
Commoſſa dal mio mal ſudar la terra

Hò visto, e per pietà piangere i sassi.

Mi. Crederrò ben, che quei riposti orrori
Ti sian come tu dì, case, e compagni,
Se non hai di quel marmo il nome udito
Di ch'io dianzi parlai, di cui si spande
Non pur ne gli ampi regni della terra,
Ma fin soura le stelle altero grido.
Ma dimmi prima, ond'hai si duro affanno
Prego, s'amor l'acqueti? ed io da poi
Spero farte sentir mirande cose
Non più forse accadute a' tempi nostri.

Er. Saprai sol; che s'all'huom (come quel saggio,
Che l'oracol d'Apollo in cima pose
De' sapienti Greci, hauea desio)
Fatto hauesse Natura in mezzo al petto
Vna fenestra, ond'apparisse aperto
L'altrui cor, non sarei misero tanto,
Che chiara si vedria l'honesta fiamma
Dagli sfrenati ardori in tutto sciolta,
Ch'accese nel mio cor casta, e gentile
Bella Ninfa leggiadra, onore, e gloria
Delle selue, e del Mondo, in cui risplende
Pare di castitade, e di bellezza
Sereno lume, e chi può creder mai,
Che chiara Luce oscure fiamme accenda?

Si

Si vedria parimente il bel desio,
C'hò di mostrarla con verace loda
A le future età chiara, ed illustre;
Il che spero anco far, s'è'l pianto, e'l duolo
Con quest'occhi, e col cor faranno tregua:
E lascieranno i miei pensier dolenti,
Senza turbarla con noioso assalto,
Almen queta tal'hor l'afflitta mente.
Apparirebbe ancor, com'io vorrei,
Che piu tosto Lioni, Orsi, e Serpenti
Sbranasser le mie carni: e con furore
L'altero incarco del superbo Atlante
Sopra me ruinasse, che pensiero
Hauer di procurarle onta, ò vergogna
Con atto indegno: e che di sua beltade
Sol desio d'appagar l'auido sguardo,
Ch'altrui nulla gia mai d'honor può torre.
Può ben con loda de l'amato obbietto
Trar da'suoi lumi ne l'amante ingegno
Virtù da solleuarlo à l'alte cose,
E sublimi concetti riportarne,
Da mostrarli in parole ornate, e chiare
D'ambidue vera gloria: ma ti prego
Tornami à dir del chiaro marmo il vero.
Mi. *Molte son trà le genti opinioni,*

Che s'han di lui: com'io l'altr'hieri intesi
Passeggiando il gran prato in cui si vede
Sott'alta loggia dal sinistro fianco
De l'albergo regal del sommo Duce:
Com'io ti dissi in quel bel marmo appare
Vn giouane gagliardo, e ben formato,
Che con le braccia sopr'al petto stringe
Giouinetta Donzella, che ritrosa
Sembra far forza da gli abbracciamenti
Del giouane disciorsi: e sotto a questi
Posar si vede in bello scorcio accolto
Vn vecchio, che la destra in terra posa,
E sopra gli occhi la sinistra alzando,
Par, che con merauiglia in alto miri.
Lasciamo star, che'n lor chiaro si vede,
Quanto Natura in bel composto adopri
Di belle membra: e che non è Pastore;
Che mirando il bel viso, i fianchi e'l seno
Della vaga Donzella, Amor no'l prenda
E che Ninfa non è, cred'io, che miri
Del giouane gagliardo il petto, e'l dorso,
E delle belle gambe, e delle braccia
I muscoli, e le vene, che non senta
Desio, che'l suo Pastor pari à lui sia:
E che del Vecchio i ben formati membri
A molti

A molti fan parer, che spiri, e viua.
Questo si lasci: i lor potenti affetti
Mostran cosi, che ben di freddo marmo,
Com'essi, è, ch'i li mira, e non si muoue.
Io per me quante volte alzo le luci
Al bel viso gentil della Donzella,
E riconosco in lui doglia, e disdegno:
E veggio con che forza ella s'adopra
Di sciorsi da l'amante, anch'io con lei
D'ira m'accendo: e dico. ah giouin fero
Cui lasciuo desio moue, ed accende,
Lascia la bella Ninfa, ah non sai forse
Quanto e' di poco Amor segno la forza?
Con molta reuerenza i veri amanti
A l'amata beltà dauanti stanno.
Che cerchi tù da lei? che vuoi tù torle?
Quel che tù forse brami; se non viene
Da libero voler, se con amore
Non si concede, poco ò nulla piace.
Se'l giouane da poi miro nel volto,
E gli odo dir. Deh bella Ninfa altera
Anzi fera crudel, che t'hò fatt'io?
Per che mi spregi sì, per che mi sdegni?
Dunque è loda schernir deuoto amante?
S'io t'offendo è d'Amor colpa, e non mia.

Maggior forza mi fà fiero desio
C'hò della tua beltà, che non è quella,
Ch'io ti fò: piú non posso; ond'io ti prego
Mia vita di perdono, e di pietade.
Se ciò mi portan gli occhi entro al pensiero
Anch'io dico à la Donna: ah vaga, e bella
Ninfa è gran crudeltà fedele amante
Di souerchio desio lasciar perire.
A cui darai delle tue dolci labbia
I cari baci, s'à costui li neghi,
Cui la sete farà cosi soaui?
Non di tutti gli amanti il gusto è pari.
Quel ch'è piacere à molti altri non vuole.
Le cose han da donarsi, à chi le stima.
Lascia l'orgoglio homai, mostra pietose
Le care luci al tuo deuoto amante.
Se'l vecchio miro, anch'io mi merauiglio
Della sua merauiglia, e dir vorrei
Seco qual cosa: ma la lingua, e l'altro
Lo stupor m'indurisce, e fammi vn marmo.

Er. *Pongon viuo desio le tue parole*
Nel mio cor di veder tal merauiglia.

Mi. *Fà'l mio parlar'in te quel, che la fama*
Opra in ciascuno, oue di lor s'intende.
Fin di lontane parti desiando

Corron

Corron molti à vedere i nuoui marmi,
In cui per che si scorge apertamente
Spirto vital; quel che non può con l'arte
Altri, che GIAN BOLOGNA dimostrarne,
Quel famoso Scultor de l'età nostra,
Cui pari hoggi non viue; ogn'huom si crede,
Che questa noua merauiglia altera
Sia di sua dotta mano opra gentile:
E ciascun vuol, che cedan tutte à lei
E d'Athene, e di Sparta, e di Corinto,
E di Smirna, e di Rodo i brõzi, e i marmi,
Come in loda di lei saggio Pastore
Hà scritto gentilmente. Altri mirando.
Espresso in quel bel Marmo il viuo ratto
Di quel giouan feroce, vn grido mosse,
Che fe sonar d'intorno le contrade,
Che si sentia rapir dal marmo stesso.
Chi del dotto Scultor, di ch'io t'hò detto,
Vuol, che sia la bell'opra: hauer inteso,
Dice, il Fabro intagliar l'altera preda,
Ond'al Seme Roman Sabina terra
Produsse quella pianta eccelsa, e grande,
Che stese vn tempo i gloriosi rami
Fin dal gelato Scitha al caldo Mauro.
Disse vn dotto Pastor, che la Donzella

El

Era l'eterna Idea della bell'arte,
E'l Fabro il predator, che la rapiua
A lungo studio, il qual volea, che fosse
Di quel canuto Veglio il simulacro.

Er. *Questi son tutti di Pastori accorti*
Saggi pensieri. hor io da te vorrei
Mirenio mio gentil saperne il vero;
Se (come mi dicesti) inteso l'hai:
Ma'ntender pria (se'l sai) da te desio,
Dond'è'l dotto Scultor, di cui si crede,
Che sia fattura il glorioso intaglio
Del nouo marmo: & in che tempo, e come,
Ou'al grand'Arno suo fà letto, e sponda
La bella Flora ad habitar si venne,

Mi. *La doue con la Fiandra il Gallo parte*
Vicino al Bolognese, il cui terreno
De l'irato Ocean l'acque interrompe,
Oue poc'oltre il fiume Scarpe arriua
A versar l'onda al grande Schelda in seno,
E seco per Anuersa al mar se'n corre,
Siede vna mercantile, e grossa terra
Il cui nome e' Douai. Qui costui nacque,
E d'honesti parenti. Il genitore
Che ne verd'anni suoi conobbe ingegno
(Per andarne ancor'ei col volgo errante,

Che

Che più pregia l'hauer caduco, e frale,
Ch'immortal gloria) ancor ch'a la bell'arte
Piegato, & con maniera il conocesse;
Stimando, ch'ei potea con penna vile,
Vendendo le parole, ageuolmente.
Più che con lo scarpel, d'oro auanzarsi;
Rogator di procure, e di contratti
Volea, che fosse: ma costui, che'l core
Hauea disciolto dalla volgar gente,
E di desio di vera gloria acceso,
Seguir propose il naturale instinto:
E per veder degli Scultori antichi,
E de' moderni ancor l'opre più rare,
Chetamente partì dal patrio lido,
E si condusse alla superba Roma,
Iui del suo desio saziò gran parte:
E con accorto studio in breue trasse
In acconcia materia de più rari
Marmi la forma: e come se tesoro
Riportasse alla patria allegro, e pago
A lei facea ritorno, e per vedere
Della nobil Fiorenza i marmi illustri
Passò per quella: nel fermarsi in lei
Per trarne quel, c'hauea da Roma preso
Fù da gentil Pastor molto intendente,
Et

Et amator di dicipline, e d'arti
Cortesemente accolto, e persuaso
Per seguire il suo studio iui à fermarsi
Vn'anno almen. Tanto il trattenne, e tanto
Li fù cortese, e con amor l'accolse,
Che lo commosse a' far saldo pensiero
Di restarsi in Fiorenza, oue ne l'opre
Di Michelangel, di Donato, e d'altri
Facendo studio: & auanzando ogn'hora
Se stesso in bell'oprare, a' più famosi,
Che scolpisser già mai pari diuenne;
Di che fan piena fede i chiari marmi,
Che da la rozza con mirabil'arte
Ha' tratti fuori, e'n gentil forma sculti.
Sei lustri hor son, che pia nodrice, e cara
Gli è state Flora, che di rari ingegni
Fù sempre, se non madre, almen nodrice,
De quai cinque a' seruigi è stato presto
Del grād'Heroe, ch'i toschi campi, el Mondo
Col suo splendore illustra, e che gli spirti
Saggi, e d'aspettazion porta, e sollieua.
Questo è quanto di lui potuto in breue
Nò raccontarti: ed io tanto ne'ntesi
Da quel Vecchio Pastor, che pria l'accolse.

Er. N'hò prouato nel cor sommo diletto:

Quel

E ti ringrazio. hor prego, mi racconta
Quel, ch'ai ſentito di quel chiaro marmo,
Che con illuſtre grido empie la terra.
Mi. In due modi n'hò vdito. Il primo è queſto,
Che'l famoſo Scultor non queſto, ò quello
Ratto hauea finto: e che quanto ſi vede,
Tutto opra ſua non è: ma che la Donna
Mirabil, com'appare, in marmo finſe.
Dicon, che queſta fù veduta poi
Da giouane amoroſo, e ch'egli ardente,
Moſſo dalla beltà, che'n quella pietra
Sembraua viua, à lei volando corſe.
E nel baciar le fredde, e dure labbia
Le conobbe di ſaſſo: e d'eſſe amante,
Ottenne poi dal Nume, che gouerna
La terza sfera, à quel bel marmo vita,
Il qual poi; che viuendo hebbe poſſanza
Di ſentire, e conoſcer; nel mirarſi
Donna à giouin laſciuo ignuda in braccio,
N'hebbe roſſore, e ſdegno, e fece forza
Di torſe al caldo amante; onde fù poi,
Ch'ira la Donna, e l'amatore affanno,
E'l fabro lo ſtupor fecer di marmo.
Er. Gran miracol mi narri: e parmi in vero,
Che'l dotto fabro honor di ſi bell'arte,

Sia d'anteporsi à Dionisio Argiuo,
A' quei, che fe di bronzo il gran destriero,
Ch'in Altino d'Olimpia era in onore
Di Formide il Pastor, ch'Arcadia onora,
Del cui destrier si legge merauiglia;
Che posto ch'ei senza la parte fosse,
Ch'è l'importuna mosca à cacciar presta,
Era l'altro però sì ben formato,
Che maneggiar pareua, ed anitrire,
Ond'accadea, che mai per quelle parti
Non si vedea passar destrier perfetto,
Che non corresse à quello: e se ritegno
Altri li volea far, freno, e riparo
Rompea, gettando il Caualiero à terra.
E'ngannato da l'arte il vago dorso
Con le zampe premea del destrier finto.
Or se di piu sauer quel gran Pittore,
Che'ngannò l'altro col mirabil velo,
Tenuto fù, che quei, che de gli augelli
Mosse il desio con la stupenda vite;
Per ch'animal dotato d'intelletto
Fe trauedere; il dotto Giambologna,
Che col sauer del suo scarpello illustre
Trasse à pensar, che fosse Donna viua
La sua Scultura, vn giouinetto ardente,

A Dionisio Argiuo ha d'anteporsi;
Poi che l'occhio ingannò, ch'à l'intelletto
Oltre al senso comun porta gli obbietti.
Tanto à me, anzi à costui non solo
Tengol'io d'antepor: ma anco à quanti
Latini, e Greci, e pria furo in Egitto,
Che di bronzi, e di marmi in bella forma
Con intero sauer mostrasser opre.
Ma questo anco mi par vago pensiero
D'accorto ingegno. La gentil figura,
Di ch'io parlai, di man del saggio artista,
Che mi fece stupir, l'altrier vid'io
Ne l'alto appartamento del gran Duce,
Cui frutto de' miei campi in dono offersi.

Er. Questa hò veduta anch'io; bella di sorte,
Che porge à la Natura inuidia, e sdegno:
Ma non può lo Scultor formata hauerne
Vn'altra pari? Mi. In ver può farlo: e forse
Darei credenza à quanto dissi, anch'io;
S'i' non hauessi poi veduto altroue
Il Fabro, che costor fan lì di marmo;
Si che più tosto crederrò, che sia,
Quant'io n'hò d'altra parte inteso poi.

Er. Dhe fà, ch'io sappia ancor questo, ti prego.

Mi. Quel simulacro, che degli Eritrei

Da Tiro di Fenicia a i porti venne
Soura più legni con poc'arte accolti,
Senza come, ò perche saperſi mai,
Ch'altrui rappreſentaua il forte Alcide,
Cui per trarre à la riua in ſonno apparue
Al vecchio Formion, che le Donzelle
Doueſſero d'Herithra il biondo crine
Tondarſi, e compor d'eſſo altero fune,
Ch'in vn Tempio da poi per queſto eretto
Appreſſo gli Herithrei molt'anni ſtette;
Vſcito fuor delle ruine antiche,
Perche via non ſi sà, queſt'anno addietro
Sopra gli vſati legni al mar Tirreno
Venne ſenza cuſtode: e'n quella ſpiaggia
Propria fermò, c'hà Serauezza à fronte,
Viſto da gli habitanti in quella parte,
Ne preſer merauiglia, e più; che venne
Fortuna, che del mar, l'acque turbando
Con feroce tempeſta, il ſacro marmo
Come ſcoglio già mai nulla ſi moſſe;
Ond'eſſe al gran Rettor de Toſchi lidi
La nouella mandaro: ed egli à punto
Se ti rammenta, è l'anno, à quelle ſpiaggie
Dal ſuo fiorito albergo ſi conduſſe.
Vide il bel Simulacro, e fece proua

Di

Di trarlo à terra: ed oprò tutto indarno.
La notte poi presso al mattin gli apparue
Il Dio compagno del robusto Atlante
A sostener le stelle: e'n dir gli aperse
(Come ad Herithra auuenne) ch'vna parte
Delle dorate chiome hauer curasse
D'ogni Ninfa gentil delle sue selue:
E che d'esse, e di seta, e di fin'auro
Compor facesse vn fune, e che con questo
Hauria potuto ageuolmente trarre
A suo piacere il marmo. Ei, come prima
Fù dal sonno disciolto, all'opra intese,
E da tutte le Ninfe de' suoi lidi
Quel, di c'hauea desio, raccolse in breue.
Sol vna, che ne campi, oue di Flora
Vagheggia Arno il bel sen gonfia, e superba
Se'n gia di sua beltà, dispregiatrice
Fù del comandamento: e le sue chiome
Nido de cori altrui scemar non volse.
A questo non s'attese: e fè comporre
L'ottimo Sir col piu veloce spaccio,
Che si potesse, il detto fune: e poi
Ne fe legar con reuerenza il marmo.
Nè fù possibil mai, con quanta forza
Opra si fe con argani, e triremi

Di

Di condurlo à la riua, che pur ſegno
D'alcun moto faceſſe, e'n quella parte,
Ou'apparia ſpiccato ſopra l'onde,
Come fondata torre immobil era.
Aſcoſi già del gran pianeta i rai
S'eran nell'occidente, e i curatori
Dell'opra hauean da lei preſo congedo:
Quando l'eccelſo Eroe quaſi deluſo
Tornò d'ira infiammato à le ſue tende.
Vid'ei nel ſonno poi la notte appreſſo
De la ſuperba Ninfa il van diſpregio.
E che di queſto irato il grande Alcide
A l'impromeſſa ſua l'effetto tolſe.
E che non mai di là moſſo ſarebbe;
Se genufleſſa à domandar perdono
Non comparia la Ninfa à quelle ſpiagge.
In ſomma ella vi venne: e con che duolo,
Penſil, chi sà quanto la forza adopri
In cor ſuperbo: e molti hauean pietade
De l'eſtrema beltà del viſo adorno;
Ch'ogn'huom credea, che lo sdegnato Nume
Prendeſſe del ſuo fallo aſpra vendetta.
Come la bella Ninfa al lido apparue
Del ſimulacro à fronte: e che l'arene
In ſegno d'vmiltà premer volea

Col

Col bel ginocchio, e domandar pietade
O miracol ſubblime, e chi no'l vide
Or come il crederrà? parlando il marmo
Forte intonò, ch'ogn'huom l'vdì d'intorno.
Non far diua beltà; ch'à te debb'io
Domandar di tua noia vmil perdono:
E nello ſteſſo tempo ſopra l'acque
Correr ſi vide, e traſportarſi à terra.
E di quella beltà, che vince il Sole,
Come ſe carne, e ſpirto hauto haueſſe,
Fatto ardente amator, le braccia ſteſe,
E le labbia accoſtando à quel bel viſo,
Le ſtrinſe il dolce braccio, e'l largo fianco;
Ella in cambio d'hauer per alta ſorte,
Il veder, che vendetta al ſuo fallire
Non ſeguiua, anzi don d'eccelſo amore,
Col ſuo ſolito orgoglio indietro il volto
Traendo ingrata, à l'amator di braccio
Facea forza leuarſe. Or merauiglia
Non dee parer; ſe di mortale amante
Hebb'ella vn tempo il cor deuoto à ſdegno,
Poi che quel diſpregiò di ſacro Nume.
Onde miracol nouo al mondo apparue,
Che Nemeſi la Dea de' falli vltrice
De le ſuperbe menti, à ſdegno moſſa

Iui

Iui comparse, e con altera verga
La percosse, e cangiolla in freddo marmo:
E la fe rimaner di quella forza,
Ch'ella adopraua, al diuo amante in seno,
Il qual per piu mostrarsi à lei simile
Tornò, senza lasciarla, immobil sasso.
Vn Vecchio, che di lei cura tenea,
Ch'à farle compagnia la si condusse,
Ciò rimirando, e d'alta merauiglia
Preso nel cor, nè lo credendo à pena,
A' quei si trasse, e mentre con la mano
Tastando gia, se sentia carne, o sasso,
Dallo stupore oppresso, e dalla doglia
A' lor piedi ancor ei marmo rimase.
Qual fosse, il pensa tù, l'alto stupore
De popoli attendenti. hor questo altero
Spettacol volse Nemesi, che fosse
Chiaro, e palese a' nauiganti vn'anno;
Perche di cruda Ninfa il duro scempio
Se'n volasse dal mare à l'vniuerso.
In questi vltimi giorni Hercole apparue
Al gran FRANCESCO, *e lo pregò, che quindi*
Col detto fune a Flora il conducesse,
Il che fu fatto ageuolmente, e'n breue:
E posto in quella parte, ou'hor si vede,

Fà

Fà ſpeſſo altrui con ſua mirabil viſta
Reſtar di ſenſat'huom ſtupido ſaſſo.

Er. Miracoli ho da te nel ver ſentiti,
Nè cred'io mai Neſto Licea, ne'l Greco
Partenio hauer, nè meno Ouidio moſtro
Simil trasformazion nelle lor carte:
Nè che di piu ſtupore empiſſe altrui.
Et è maggiore aſſai quel che diceſti,
Che'l Simulacro articolata voce
Mandò dì fuora, e'l ſuon delle parole
Chiaro s'vdì, che non è quel, ch'io'nteſi
Del gran Coloſſo, che Cambiſe à terra
Poſe in Thebe d'Egitto, il qual venendo
Fuora il Sol ciaſcun giorno vn certo ſtrido
Daua, ch'altrui parea quel ſuono à punto,
Che rompendo ſuol far corda di lira.
Ond'han, come tù dì, ſomma ragione
Corſer ancor bramoſi à rimirarlo
Con merauiglia i popoli lontani.
E s'ha ben da tener Fiorenza altera
Di tanto marmo, è l'hà da ceder Roma,
Ch'è d'Archi, di Coloſsi, e di Trofei
Sour'ognaltra Città famoſa, e chiara.
E di qui mi ſouuien, che l'età noſtra,
Se non di maggior gloria almen di pari

E degli antichi ſecoli più degni,
In cui fiorì d'ogni ſcienza, ed arte
L'intero pregio, e la beltà perfetta;
Poi che queſto anco in lei chiaro ſi vede:
Ed obligo ſentir ne deue à Flora,
I cui figli più ſaggi han tratto fuore
Da la cieca ignoranza, oue ſepolte
L'hauea tenute il variabil tempo
L'arti piu chiare, e le virtù più belle.
Quant'anni fur ſotterra oſcuri, e ſpenti
Poeti, ed Oratori in cui riſplende
D'ogn'arte liberale intero lume?
Quanti, che gli Architetti, e gli Scultori
Ed i Pittori in cieca notte furo?
Hor queſti in Dante, nel Petrarca, e'n quello
Piu gentil proſator de tempi noſtri,
In Filippo, in Donato, e ne l'illuſtre
Michel più che mortale Angel diuino,
In Andrea, nel Brõzino, in Giotto, e'n altri
Di cui per breuità non dico il nome,
Son riſorti à la luce, e giunti al ſegno,
Ch'à l'ingegno mortal varcar non lice.
Ed hor l'arti di queſti, e le dottrine
Ne la noſtra Città viuon famoſe
In molti, che tù ſai, di ch'io mi taccio

Per

Per che chiaro ne parla altero grido,
Che con l'aurata tromba in ogni parte
Fà d'eßi risonar l'altera fama.
Hor se spirto gentil più, ch'i tesori
Val della ricca terra, e più ch'i regni,
Quanto è ricca Fiorenza, che di tanti
Nobili ingegni, e chiari spirti è madre?
E quanto è ricco, e degno il gran Francesco,
Che con tanto valor, con tanto senno
La poßiede, e gouerna, e con la luce
Del bell'animo suo l'illustra tanto?
Di ch'io; s'al gran desir dietro lasciaßi
Correr la lingua; haurei da dir gran tempo
Cose di loda, e vera gloria degne:
Ma io no'l fò, che non parer vorrei
Di quella horrenda, e brutta macchia tinto
De vani adulatori. al tempo lascio,
Ch'in ogni loco è portator del vero,
Che le sue glorie alteramente spieghi,
Ed à l'eternità porti, e consacri.

Mi. Non hà mai da temer, ch'altri il riprenda
D'adulazion quei, che dimostra il vero;
Però dì pure. Er. Il luogo no'l comporta.
Vn giorno à miglior tempo hauremo spazio
Di dirne à pien. Potremmo hor troppo forse

Da la propoſta via parer lontani;
A cui tornando, aſſai mi merauiglio;
Da poi che ſempre i Simulacri hò viſto
Del forte Alcide à gli occhi altrui moſtraua
Vn'huom di piena barba in viſo altero;
Perche, chi fe l'antico Simulacro
Nuouamente apparito, vn di verd'anni
Giouinetto leggiadro il componeſſe.

Mi. *Volſe forſe in tal modo eſſer moſtrato*
Ne la ſua vaga età l'altero Nume;
Che ben paion di lui le forti membra,
E gli apparenti muſcoli, e le vene.

Er. *M'hai ſodisfatto in ciò: mà perche credi,*
Douendo Hercole inuitto eſſer da l'onde
Tratto à la terra, che voleſſe ſempre
Reſiſter ad ogn'altro, e da le chiome
Coſi laſciarſi ageuolmente trarre?
E perch'egli habbia ancor voluto poi
Con le chiome intrecciar la ſeta, e l'auro.

Mi. *Tù puoi ben per te ſteſſo Erilio mio;*
Che non del tutto hai loſco veder tratto
Da la madre Natura, inueſtigarlo
Ben cred'io, che non ſia ſenza miſtero:
E potremmo trà noi farne parole
Se già non foſſe tardi. Vn'altra volta

Potrem

Potrem vederci. Hor cosa mi rammenta
C'hò da fornir altroue: ma ti prego,
Se stasera non puoi, diman ti stendi
A veder quel miracol si subblime,
Ch'alcun non dee, che può lasciar di farlo

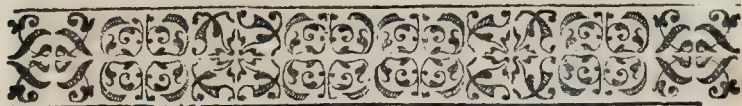
Er. M'hai di ciò gran desio nel core acceso:
E pria forse v'andrò che parta il Sole.

IL FINE.

IN RAPTVM SABINARVM à Ioanne Bolonio marmore expressum.

SEBASTIANI SANLEOLINI.

Actenus Hebræum Regem; Cacique superbum
Vltorem; & magnum Persea rumor habet;
Multaq; in ore fuit Iuditta Olopherne perempto;
Aut potius primas vrbe fauente tulit.
Nunc verò in raptas, (veterum sit pace) Sabinas
Vrbs meritò linguas, oraque versa tenet:
Nobile præter opus, treisque vno è marmore formas
Egregiè ductas, sensum, animumque notat.
Arti quod deerat priscæ, spirare, loquique
Bolonius prudens addidit arte noua:
Sublimemque ferens prædam Romanus anhelat:
Flet raptam genitor; rapta puella dolet:
Questa fidem hospitij, extensis ad sydera palmis
Clamat, & implorat Diuum, hominumque fidem.

DE

DE RAPTV VIRGINIS Sabinæ exciſo marmore tricipiti per excellentem ſculptorem Iohannem Bononiam.

PETRI PHILIPPI ASIRELLII

CARMEN.

VICTA ſtupens iuueni Romano terga Sabinus
Sub nimio præbet pondere curua ſenex.
Rapta vocat, fidei violant dum iura Quirites,
Vltorem ſceleris Virgo Sabina Iouem.

In

IN LAVDEM IOANNIS Bolonij Cælatoris Excellentiſsimi & in raptum Sabinarum ab eodem marmore & ære expreſſum.

SEBASTIANI SANLEOLINI.

Rtifices inter cælandi marmora primas
Fert Phidias: viguit nobilis ære Myron.
Artifices inter cælandi marmora & æra,
Gloria nulli vnquam; nunc data Bolonio eſt.
Marmoreq; expreſſas mirans, & in ære Sabinas,
Iure, ait, hic precium ſolus vtrumq; meret.

IN LAVDEM RAPTVS SABINARVM A IOANNE Bolonio Marmore expreſsi.

INCERTO AVCTORE.

Ergeminas vno duxiſ-
ſe e marmore formas
Pyrgotelis decuit, Bolo
nijq; manum,
At lapidi ſenſum, vocẽ,
mentemq; animumq;
Inſpiraſſe, Dei eſt vnius iſtud opus,
Siue Deo geniti, Naturam vincere ſenſu
Nempe Dei proprium eſt, ſiue Deo geniti.

IN SABINAE RAPTVM.

POMPEII ARNOLPHINI LVCENSIS.

~~INCERTO AVCTORE.~~

Ilitibus tales dederis cùm Romule predas,
Iure ſuos inter te poſuere Deos;
At nunc quæ tales nobis dat viſere formas,
Diuinam artificis quis neget eſſe manum?

IL FINE.